

Fëdor Dostoevskij

Il sogno di un uomo ridicolo

(da *Racconti*)

I

Sono un uomo ridicolo. Adesso poi loro dicono che sono pazzo. Sarebbe un avanzamento di grado, se per loro non rimanessi pur sempre ridicolo come prima. Ma adesso ormai non mi arrabbio più, adesso li trovo tutti cari, anche quando ridono di me, allora, anzi, li trovo persino per qualche motivo particolarmente cari. Mi metterei addirittura a ridere anch'io assieme a loro, non di me stesso, ma per amor loro, se non provassi tanta tristezza a guardarli. Provo tristezza perché essi non conoscono la verità, mentre io la conosco. Oh, che pesante fardello è essere i soli a conoscere la verità! Ma loro questo non lo capirebbero. No, non lo capirebbero.

Prima, invece, mi amareggiava molto il fatto di apparire ridicolo. Non di apparire, di essere ridicolo. Sono sempre stato ridicolo, e lo so, forse, fin da quando sono nato. Forse sapevo di essere ridicolo già fin da quando avevo sette anni. Poi ho studiato, prima a scuola, poi all'università, e quanto più studiavo, tanto più imparavo che ero ridicolo. Così che per me tutta la mia scienza universitaria, in fin dei conti, pareva esistere soltanto per dimostrarmi e spiegarmi, mano a mano che mi addentravo in essa, che ero ridicolo. Come nella scienza, così mi accadeva nella vita. Anno dopo anno cresceva e si rafforzava in me quella medesima consapevolezza del mio essere ridicolo sotto tutti gli aspetti. Di me ridevano tutti e sempre. Ma nessuno di loro sapeva né sospettava che se c'era al mondo una persona che meglio di tutti gli altri era consapevole di essere ridicola, quella ero io, e proprio questa era la cosa che mi faceva più rabbia, il fatto che essi non lo sapessero, benché di ciò fossi io il colpevole, infatti io sono sempre stato così orgoglioso che mai e per nulla al mondo ho voluto confessarlo a nessuno. Questo orgoglio è cresciuto in me con gli anni e se fosse avvenuto che davanti a chicchessia mi fossi lasciato andare a riconoscere che ero ridicolo, quella sera stessa, sui due piedi, mi sarei fracassato il cranio con una rivoltella. Oh, come mi faceva soffrire durante la mia adolescenza il pensiero che a un tratto non mi sarei trattenuto e avrei confessato questa cosa ai compagni! Ma da quando sono entrato nella giovinezza, benché ogni anno di più mi convincessi della mia orribile qualità, tuttavia, chissà perché, mi sono fatto più tranquillo. Proprio «chissà perché», perché fino a oggi non sono ancora riuscito a scoprire il perché. Forse perché nella mia anima è cresciuta una spaventosa angoscia per una circostanza che ormai era infinitamente al di sopra di me, e precisamente per la consapevolezza che avevo ormai raggiunto, che al mondo ovunque *tutto è indifferente*. Era molto tempo che lo sospettavo, ma l'assoluta convinzione è apparsa in me non so come, all'improvviso, quest'ultimo anno. A un tratto ho sentito che per me *sarebbe stato indifferente* se il mondo esisteva, oppure se non ci fosse stato nulla da nessuna parte. Ho cominciato a sentire e ad avvertire con tutto il mio essere che *ora, accanto a me, non esisteva nulla*. Dapprima mi pareva sempre che, in compenso, molte cose fossero esistite prima, ma poi ho scoperto che anche prima egualmente non esisteva nulla, ma, chissà perché, mi era soltanto parso così. Poco a poco mi sono convinto che neppure esisterà mai nulla in futuro. Allora, a un tratto, ho cessato di prendermela con la gente e ho cominciato quasi a non accorgermi di loro. Questo si manifestava persino nelle inezie più insignificanti: accadeva, per esempio, che camminando per la strada urtassi i passanti. E non perché fossi assorto in qualche pensiero: a che cosa mai avrei dovuto pensare, infatti! Allora avevo smesso del tutto di pensare: tutto mi era indifferente. E magari avessi risolto i miei problemi! Nemmeno uno, invece, ne avevo risolto, e quanti ce n'erano! Ma per me *tutto era diventato indifferente*, e tutti i miei problemi si erano allontanati. Ed è stato dopo di questo che ho scoperto la verità. L'ho scoperta nello scorso novembre, e precisamente il tre di novembre, e

da quel momento ricordo ogni istante della mia vita. È accaduto in una sera cupa, la più cupa che vi possa essere. Stavo tornando a casa verso le undici di sera e ricordo precisamente che ho pensato che non vi poteva essere una sera più cupa di quella. Anche in senso fisico. Aveva piovuto a dirotto tutto il giorno, ed era stata la pioggia più fredda e cupa che ci si possa immaginare, una pioggia persino sinistra in qualche modo, me lo ricordo, piena di un'evidente ostilità verso gli uomini. Verso le undici, a un tratto, aveva smesso di piovere ed era cominciata una tremenda umidità, faceva più umido e freddo di quando pioveva e da ogni cosa si levava una specie di vapore, da ogni pietra del selciato, da ogni vicolo, se dalla strada si guardava in esso in profondità, un po' più lontano. A un tratto mi venne in mente che, se ovunque il gas si fosse spento, l'atmosfera sarebbe divenuta più lieta, mentre il cuore si sentiva più triste perché esso illuminava tutto. Quel giorno non avevo quasi pranzato e fin dal mattino presto ero stato a casa di un ingegnere in compagnia di due altri miei amici. Avevo taciuto tutto il tempo e, credo, ero venuto loro a noia. Essi parlavano di un argomento scottante e, a un tratto, si erano persino accalorati. Ma la cosa era loro indifferente, lo vedevo, e si erano accalorati soltanto così. A un tratto dissi loro queste parole: «Signori, in realtà a voi non importa nulla di questo». Loro non si offesero e invece scoppiarono tutti a ridere alle mie spalle. Questo perché io avevo detto quelle parole senza alcun rimprovero, semplicemente perché a me non ne importava nulla. Essi si erano accorti che a me non ne importava nulla e la cosa li aveva messi di buon umore.

Quando per la strada pensai al gas, levai gli occhi e guardai il cielo. Era terribilmente buio, ma si potevano nettamente distinguere le nuvole squarciate e, tra di esse, delle macchie nere senza fondo. A un tratto in una di queste macchie scorsi una piccola stella e mi misi a guardarla intently. Quella piccola stella mi diede un'idea: decisi di uccidermi quella notte. Questo lo avevo già fermamente deciso due mesi prima e, per quanto fossi povero, avevo comprato una magnifica rivoltella e quello stesso giorno l'avevo caricata. Ma erano trascorsi ormai due mesi e la rivoltella giaceva sempre nel cassetto; ma tutto mi era talmente indifferente che mi era venuto il desiderio di cogliere un momento in cui tutto non mi fosse talmente indifferente, perché questo – non lo so. E così, durante quei due mesi, ogni notte tornando a casa pensavo che mi sarei sparato. Aspettavo sempre il momento giusto. Ed ecco che quella piccola stella mi diede l'idea e io decisi che sarebbe stato *immancabilmente* quella notte. Perché la stella mi avesse suggerito quell'idea, non lo so.

Ed ecco che, mentre stavo guardando il cielo, a un tratto quella bambina mi afferrò per il braccio. La via era ormai vuota e non c'era quasi nessuno. In lontananza un vetturino stava dormendo sul suo calesse. La bambina avrà avuto otto anni, aveva un fazzoletto in testa e soltanto un abituccio indosso, era tutta bagnata, ma quel che mi rimase più impresso furono le sue scarpe lacere e tutte bagnate, me le ricordo ancora adesso. Esse mi saltarono all'occhio in modo speciale. Ella all'improvviso cominciò a tirarmi per un braccio e a chiamarmi. Non piangeva, ma urlava a scatti non so quali parole che non riusciva ad articolare in modo comprensibile perché era tutta scossa da un minuto tremito dovuto alla febbre. Per non so quale motivo era in preda al terrore e gridava disperatamente: «Mamma! Mamma!». Io voltai il viso verso di lei, ma non dissi neppure una parola e continuai a camminare, ma lei mi corse dietro continuando a tirarmi per il braccio mentre nella sua voce echeggiava il suono che nei bambini molto spaventati è segno di disperazione. Io conosco questo suono. Sebbene ella non riuscisse ad articolare nemmeno una parola, compresi che sua madre stava morendo da qualche parte, oppure che a casa loro era successo qualcosa e lei era corsa fuori a chiamare qualcuno, a cercare qualcuno che soccorresse sua madre. Ma io non andai con lei e, al contrario, a un tratto mi venne l'impulso di scacciarla. Dapprima le dissi di cercare una guardia. Ma lei improvvisamente congiunse le manine e, singhiozzando, respirando affannosamente, continuava a corrermi al fianco e non lasciava andare il mio braccio. Allora io battei il piede a terra minacciosamente e alzai la voce. Ella gridò soltanto: «Signore, signore!...», ma a un tratto lasciò il mio braccio e, correndo a rompicollo, attraversò la strada: lì era apparso un altro passante e lei, evidentemente, si era lanciata verso di lui.

Io salii al mio quinto piano. Abito presso un'affittacamere. La mia stanza è piccola e povera, con una finestra da soffitta semicircolare. Ho un divano coperto d'incerata, un tavolo sul quale ci sono

dei libri, due sedie e una comoda poltrona, vecchia, decrepita, ma in compenso *à la Voltaire*. Mi sedetti, accesi la candela e mi misi a pensare. Nella stanza accanto, al di là del tramezzo, continuava la baraonda. Erano già tre giorni che andava avanti così. Di là abitava un capitano in congedo che aveva invitato sei *strjúckie*¹ e tutti insieme bevevano vodka e giocavano a *štos* con un vecchio mazzo di carte. La notte precedente era scoppiata una rissa e so che due di loro si erano a lungo accapigliati. La padrona di casa avrebbe voluto protestare, ma ha terribilmente paura del capitano. Di altri inquilini qui da noi c'è soltanto una signora di bassa statura e magrolina, una forestiera moglie di un militare, con tre bambini piccoli che si sono ammalati dopo essersi trasferiti qui in queste stanze d'affitto, e sia lei che i suoi bambini hanno una paura da svenire del capitano e per tutta la notte non fanno altro che tremare e farsi il segno della croce, mentre il bambino più piccolo ha avuto persino una specie di attacco per lo spavento. Questo capitano, lo so per certo, talvolta ferma i passanti sul Nevskij e chiede loro l'elemosina. In servizio non lo prendono; tuttavia, cosa strana (per questo lo racconto), durante tutto il mese che ha abitato da noi non ha suscitato in me alcuna stizza. Fin dall'inizio, naturalmente, ho evitato di intrattenere rapporti con lui, e anche a lui, del resto, son venuto a noia fin dal nostro primo incontro, ma per quanto gridino dietro al loro tramezzo e per quanti siano là dietro, non me ne importa proprio nulla. Me ne sto qui seduto tutta la notte e, davvero, non li sento nemmeno, fino a tal punto mi dimentico di loro! Ogni notte, infatti, io non mi addormento fino all'alba ed è ormai un anno che va avanti così. Me ne sto seduto davanti al tavolo nella mia poltrona e non faccio nulla. Leggo soltanto di giorno. Me ne sto seduto e non penso neppure, ma certi pensieri mi vagano per la testa ed io li lascio liberi. Durante la notte la candela brucia completamente. Dunque, mi sedetti al tavolo senza far rumore, tirai fuori la rivoltella e la posai davanti a me. Quando l'ebbi posata, ricordo, domandai a me stesso: «È così, allora?», e in modo assolutamente affermativo mi risposi: «È così». Cioè mi sarei sparato. Sapevo che quella notte mi sarei sicuramente sparato, ma quanto tempo sarei rimasto ancora seduto al tavolo, questo non lo sapevo. E certamente mi sarei sparato se non fosse stato per quella bambina.

II

Vedete, per quanto tutto mi fosse indifferente, tuttavia il dolore, per esempio, lo avvertivo. Se qualcuno mi avesse colpito avrei sentito dolore. Lo stesso in senso morale: se fosse accaduto qualcosa di molto pietoso avrei provato pietà, proprio come quando ancora nella mia vita non mi era tutto indifferente. Avevo provato pietà anche dianzi: se fosse stato un bambino più piccolo l'avrei certamente aiutato. Perché allora non avevo aiutato quella bambina? Esclusivamente per un'idea che mi era balenata per il capo allora: quando lei mi tirava per il braccio e mi chiamava, improvvisamente mi si era posto un problema e io non ero stato in grado di risolverlo. Era un problema ozioso, ma mi ero irritato. Mi ero irritato a causa della considerazione che se avevo ormai deciso di farla finita quella notte, allora, di conseguenza, ogni cosa al mondo doveva essermi adesso indifferente più che in qualsiasi altro momento. Perché, allora, a un tratto avevo sentito che non tutto mi era indifferente e che provavo pietà per quella bambina? Ricordo che provai una grande pietà di lei: fino a sentire una specie di strano dolore, un dolore persino del tutto incredibile nella mia situazione. Davvero non so rendere meglio quella mia fuggevole sensazione di allora, ma quella sensazione si protrasse anche a casa, quando mi ero ormai seduto al tavolo ed ero assai irritato, come da molto tempo non mi capitava. I ragionamenti fluivano uno dietro l'altro. Mi appariva chiaro che, se ero un uomo, e finché non mi fossi ancora trasformato in uno zero, vivevo, e, di conseguenza, potevo soffrire, andare in collera e provare vergogna per le mie azioni. Sia pure. Ma se mi fossi ucciso di lì a due ore, che cosa me ne importava allora della bambina e della vergogna e di ogni altra cosa al mondo? Mi stavo per trasformare in uno zero, in uno zero assoluto. Possibile che la consapevolezza che tra un momento non sarei esistito più *del tutto* e che, di conseguenza, nulla sarebbe più esistito, non influisse minimamente né sul sentimento di pietà per la bambina, né sul sentimento di vergogna per la bassezza che avevo commesso? Per questo, infatti, avevo battuto il piede e avevo gridato selvaggiamente contro quella sventurata bambina, perché intendevo dire così: «Non solo non provo pietà, ma anche se adesso compirò una bassezza disumana, ciò ora mi è consentito, perché tra due ore tutto si spognerà». Ci credete che è per questo che ho gridato? Io ora

ne sono quasi convinto. Mi appariva chiaro che la vita e il mondo, in una certa maniera, adesso dipendevano da me. Si poteva dire perfino così, che il mondo adesso era come se fosse stato fatto soltanto per me: bastava che mi sparassi e il mondo non sarebbe più esistito, per lo meno per me. Per non parlare poi del fatto che, forse, effettivamente per nessuno sarebbe più esistito nulla dopo di me, e tutto il mondo, non appena si fosse spenta la mia coscienza, sarebbe immediatamente svanito come uno spettro, come un esclusivo attributo della mia coscienza, e si sarebbe vanificato poiché, forse, tutto questo mondo e tutte queste persone non sono altro che me stesso. Ricordo che standomene seduto e ragionando ruminavo dentro di me tutte queste nuove questioni che facevano ressa una dietro l'altra, rivoltandole anche in senso completamente contrario ed escogitando cose completamente nuove. A un tratto, per esempio, mi figurai una strana idea, e cioè che se fossi vissuto prima sulla luna o su Marte e laggiù avessi commesso una qualche azione la più vergognosa e disonorevole che si possa immaginare, e laggiù, a causa di essa, fossi stato insultato e disonorato come può accadere di sperimentare e di raffigurarsi soltanto qualche volta in sogno, quando si ha un incubo, e se poi, ritrovatomi sulla terra, avessi continuato a conservare la coscienza di quel che avevo commesso su quell'altro pianeta e, inoltre, avessi saputo che ormai non sarei mai più ritornato laggiù per nessuna ragione al mondo, allora, guardando la luna dalla terra, sarebbe stato per me *tutto indifferente*, oppure no? Avrei provato vergogna per quell'azione, oppure no? Erano questioni oziose e superflue, dato che la rivoltella era lì, davanti a me, e io sapevo con tutto il mio essere che *quella cosa* sarebbe avvenuta di certo, e tuttavia mi accanivo su di esse e andavo su tutte le furie. Era come se ora non potessi più morire se prima non avessi risolto preventivamente un certo problema. Insomma quella bambina mi salvò perché con quelle questioni rimandai il colpo di pistola. Dal capitano nel frattempo avevano cominciato ad acquetarsi: avevano finito di giocare a carte, si stavano sistemando per dormire e intanto brontolavano e finivano pigramente di imprecare. A questo punto a un tratto mi addormentai, cosa che non mi era mai successa prima di allora, lì al tavolo, seduto in poltrona. Mi addormentai senza assolutamente accorgermene. I sogni, si sa, sono un fatto straordinariamente strano: una cosa la vediamo nella nostra mente con una chiarezza spaventosa, con una rifinitura dei dettagli minuziosa, da orefice, mentre altre le sorvoliamo senza notarle affatto, per esempio lo spazio e il tempo. I sogni sono mossi non dalla ragione, ma dal desiderio, non dalla testa, ma dal cuore, ma, ciononostante, quali ingegnosissime acrobazie ha compiuto talvolta la mia ragione in sogno! Tra parentesi ad essa in sogno accadono cose assolutamente inconcepibili. Mio fratello, per esempio, è morto cinque anni fa. Talvolta io lo vedo in sogno: egli partecipa vivamente alle mie faccende, noi siamo vivamente interessati l'uno all'altro, eppure durante tutta la durata del sogno io so e ricordo perfettamente che mio fratello è morto e seppellito. Come mai allora non mi meraviglio affatto che, benché sia morto, egli tuttavia sia lì accanto a me e si dia premura delle mie cose insieme a me? Perché la mia ragione ammette tutto questo? Ma basta, vengo al mio sogno. Allora feci questo sogno, il mio sogno del tre novembre! Loro adesso mi prendono in giro dicendo che si è trattato soltanto di un sogno. Ma non è forse lo stesso che si sia trattato di un sogno oppure no, se questo sogno mi ha rivelato la Verità? Se infatti una buona volta hai scoperto la verità e l'hai vista, allora sai che quella è la verità e che un'altra non ce n'è, né vi può essere, sia che dormiate oppure viviate. Ma ammettiamo pure che sia un sogno, sia pure, ma questa vita che voi tanto decantate io volevo spegnerla uccidendomi, mentre il mio sogno, il mio sogno, oh, esso mi ha annunciato una vita nuova, grande, rinnovata, forte!

Ascoltate.

III

Ho detto sopra che mi addormentai senza accorgermene e pensando, persino, di continuare a ragionare su quegli stessi argomenti. A un tratto sognai che prendevo la rivoltella e, rimanendo seduto, me la puntavo diritto al cuore, – al cuore, e non alla testa, mentre prima avevo stabilito che mi sarei sparato immancabilmente alla testa, e precisamente alla tempia destra. Dopo essermi puntata la rivoltella al petto, attesi un istante o due e la mia candela, il tavolo e la parete davanti a me, a un tratto, presero a ondeggiare. Mi affrettai a sparare.

In sogno a volte si cade dall'alto, oppure veniamo sgozzati, o ci battono, ma non si avverte mai dolore, eccetto se noi stessi in realtà ci facciamo male urtando contro il letto. In tal caso sentiamo dolore e quasi sempre a causa di ciò ci svegliamo. È stato così anche nel mio sogno: non ho provato alcun dolore, ma mi è parso che a causa del colpo di rivoltella ogni cosa vacillasse e improvvisamente si spegnesse e tutto attorno a me si facesse terribilmente buio. Mi sembrava di essere diventato cieco e muto e di giacere lungo disteso, supino, su qualcosa di duro, senza poter fare nemmeno il più piccolo movimento. Tutt'attorno a me c'era gente che andava e veniva gridando, tuonava con la sua voce di basso il capitano, strillava la padrona di casa, poi, a un tratto, un altro intervallo, ed ecco che ormai mi trasportavano chiuso nella bara. E io sentivo come la bara oscillava e riflettevo su questo fatto, e, all'improvviso, per la prima volta mi colpiva il pensiero che ero davvero morto, morto del tutto, che lo sapevo senza alcun dubbio, che non vedevo e non mi muovevo, ma, nello stesso tempo, sentivo e ragionavo. Presto tuttavia mi rassegnavo a questo fatto e, come avviene di solito nei sogni, accettavo la realtà senza discutere.

Ed ecco che mi seppellivano sotto terra. Tutti se ne andavano e io ero solo, perfettamente solo. Non mi muovevo. Prima, quando mi immaginavo da sveglio come mi avrebbero tumulato nella tomba, collegavo sempre l'idea di quest'ultima soltanto con una sensazione di umidità e di freddo. Così anche ora avvertii un gran freddo, specialmente alle punte delle dita dei piedi, ma nient'altro.

Giacevo lì e, stranamente, non aspettavo niente, accettando senza discussione il fatto che un morto non ha niente da aspettarsi. Ma era umido. Non so quanto tempo fosse passato, se un'ora, o qualche giorno, o parecchi giorni. Ma ecco che a un tratto sul mio occhio sinistro chiuso cadde una goccia d'acqua che era filtrata attraverso il coperchio della bara, poi, dopo un minuto, un'altra, quindi, dopo un altro minuto, una terza, e così via e così via, sempre con un minuto di intervallo. Nel mio cuore a un tratto divampò una profonda rabbia e improvvisamente avvertii un dolore fisico ad esso. «È la mia ferita», pensai, «è stato lo sparo, lì c'è la pallottola...». E intanto la goccia continuava a cadere ogni momento e sempre proprio sul mio occhio chiuso. E a un tratto, non con la voce, perché non potevo parlare, ma con tutto il mio essere invocai colui per volere del quale mi stavano accadendo tutte quelle cose:

«Chiunque tu sia, ma se esisti e se esiste qualcosa di più ragionevole di quello che ora sta avvenendo, acconsenti che ciò sia anche qui. Se invece ti vendichi su di me per il mio irragionevole suicidio, punendomi con un'ulteriore esistenza indecente e assurda, sappi che mai nessun tormento che io possa subire potrà paragonarsi al disprezzo che proverò in silenzio, foss'anche nel corso di milioni d'anni di sofferenze!...».

Io levai questa invocazione e poi tacqui. Per quasi un minuto intero si protrasse un profondo silenzio e mi cadde addosso persino un'altra goccia, ma io sapevo, sapevo e credevo sconfinatamente e incrollabilmente che immancabilmente ora tutto sarebbe cambiato. Ed ecco che a un tratto la mia bara si spalancò. Ossia, io non so se essa fosse stata dissotterrata e aperta, un essere scuro e sconosciuto mi prese e noi ci ritrovammo nello spazio. A un tratto riacquistai la vista: era notte fonda e mai, mai prima di allora aveva fatto tanto buio! Noi volavamo nello spazio ormai lontani dalla terra. Non domandai nulla a colui che mi trasportava: attendevo con fierezza. Convincevo me stesso di non aver paura e venivo meno dalla gioia al pensiero di non avere paura. Non ricordo per quanto tempo volassimo e non ne ho alcuna idea: tutto avvenne come sempre avviene nei sogni quando attraversi con un balzo lo spazio e il tempo, sei al di sopra delle leggi dell'essere e della ragione e ti arresti soltanto sui punti dei quali sogna il tuo cuore. Ricordo che a un tratto scorsi nell'oscurità una minuscola stella. «È Sirio?», domandai, non riuscendo più a trattenermi, dato che mi ero proposto di non fare alcuna domanda. «No, è proprio quella stessa stella che hai visto in mezzo alle nuvole mentre ritornavi a casa», mi rispose l'essere che mi stava trasportando. Sapevo che esso aveva un aspetto simile all'umano. Cosa strana, quell'essere non mi piaceva, provavo anzi una profonda avversione per lui. Mi attendevo una totale inesistenza e a questo scopo mi ero sparato al cuore. Ed ecco invece che mi trovavo nelle mani di un essere, non umano, naturalmente, ma che *c'era*, esisteva: «Quindi, anche dopo la tomba c'è vita!», pensai con la strana leggerezza del sogno, ma la sostanza del mio cuore rimaneva con me in tutta la sua

profondità: «E se occorre *essere* di nuovo», pensai, «e vivere di nuovo per l'inesorabile volontà di qualcuno, non voglio essere vinto e umiliato!». «Tu sai che ti temo e per questo mi disprezzi», dissi a un tratto al mio accompagnatore, senza riuscire a trattenermi dal fare quella domanda umiliante, nella quale era racchiusa la mia confessione, e sentendo nel mio cuore, come una puntura di spillo, l'umiliazione. Egli non rispose alla mia domanda, ma io a un tratto mi resi conto che nessuno mi disprezzava, nessuno rideva di me, che persino nessuno mi commiserava e che il nostro viaggio aveva una meta sconosciuta e misteriosa che concerneva me soltanto. La paura cresceva nel mio cuore. Una sensazione muta ma dolorosa si trasmetteva dal mio silenzioso accompagnatore a me e sembrava mi permeasse tutto. Volavamo attraverso spazi oscuri e sconosciuti. Già da un pezzo avevo cessato di vedere le costellazioni familiari al nostro occhio. Sapevo che negli spazi celesti vi sono talune stelle i cui raggi impiegano migliaia e milioni di anni per giungere sulla terra. Forse stavamo già volando attraverso quegli spazi. Io attendevo qualche cosa con un'angoscia spaventosa che mi straziava il cuore. E all'improvviso un sentimento noto e al massimo grado allettante mi sconvolse: a un tratto vidi il nostro sole! Sapevo che quello non poteva essere il *nostro* sole, quello che ha generato la *nostra* terra e che ci trovavamo a una smisurata distanza dal nostro sole, ma, non so perché, ero certo con tutto il mio essere che quello era esattamente lo stesso sole che splende sulla terra, una replica e un sosia di esso. Quel sentimento dolce e allettante fece vibrare d'entusiasmo la mia anima: la forza familiare della luce, di quella stessa luce, che mi aveva generato, si riverberava nel mio cuore resuscitandolo, e io avvertii la vita, la mia vita di prima, per la prima volta dopo la mia morte.

«Ma se questo è il sole, se questo è un sole assolutamente identico al nostro», proruppi io, «dov'è allora la terra?». E il mio accompagnatore mi indicò una minuscola stella che brillava nell'oscurità di un fulgore smeraldino. Stavamo volando dritti verso di essa.

«Sono dunque possibili simili ripetizioni nell'universo, è tale, dunque, la legge naturale?... E se quella laggiù è la terra, possibile che essa sia uguale alla nostra terra... esattamente uguale, disgraziata, povera, ma cara ed eternamente amata, generatrice di un altrettanto tormentoso amore verso di sé, anche nei suoi figli più ingrati, come la nostra?...», gridai scosso da un incontenibile, entusiastico amore per quell'altra terra di prima che avevo abbandonato. L'immagine della povera bambina che avevo offeso mi balenò davanti.

«Vedrai tutto da te», rispose il mio accompagnatore, e nella sua voce si avvertì una nota di tristezza. Ma stavamo avvicinandoci rapidamente al pianeta. Esso si ingrandiva sempre più davanti ai miei occhi e distinguevo già l'oceano e i contorni dell'Europa, quando, a un tratto, uno strano sentimento di grande, sacra gelosia si accese nel mio cuore: «Come può esistere una simile ripetizione e a che scopo? Io amo, io posso amare soltanto quella terra che ho abbandonato, sulla quale sono rimasti gli spruzzi del mio sangue, quando io, ingrato, sparandomi al cuore ho spento la mia vita. Ma mai, mai ho cessato di amare quella terra, e persino quella notte, prendendo congedo da essa forse l'amavo più tormentosamente che in qualunque altro momento. Esiste forse la sofferenza su questa nuova terra? Sulla nostra terra noi possiamo amare veramente soltanto con sofferenza e attraverso la sofferenza! Noi non siamo capaci di amare in altro modo e non conosciamo altro amore. Io voglio la sofferenza per amare. Io voglio, io ardo dal desiderio di baciare in quest'istante medesimo, inondandomi di lacrime, soltanto quell'unica terra che ho lasciato e non voglio, non accetto la vita su nessun'altra!...».

Ma il mio accompagnatore mi aveva già abbandonato. A un tratto, in modo per me del tutto inavvertito, mi ero posato su quest'altra terra nella vivida luce di una giornata assoluta, incantevole, paradisiaca. Mi trovavo, credo, su una di quelle isole che formano l'arcipelago greco, o in qualche luogo sulle rive del continente limitrofo a questo arcipelago. Oh, tutto era esattamente come da noi, ma sembrava che ogni cosa ovunque brillasse di una luce festosa e di una grande, santa e finalmente raggiunta solennità. Il carezzevole mare color smeraldo sciabordava quietamente contro le rive, lambendole con un amore evidente, palese, quasi consapevole. Stupendi, altissimi alberi si ergevano in tutta la magnificenza del loro colore, mentre le loro innumerevoli foglioline, ne sono convinto, mi salutavano col loro fruscio quieto e carezzevole, e sembrava mi sussurrassero non so che parole

d'amore. In mezzo all'erba risplendevano fiori dai colori vivaci e profumati. Gli uccellini a stormi attraversavano l'aria e senza alcuna paura mi si posavano sulle spalle e sulle mani facendo frullare gioiosamente contro il mio viso le loro dolci, trepide alucce. E, finalmente, scorsi e riconobbi gli abitanti di quella terra felice. Furono loro ad avvicinarsi a me circondandomi e baciandomi. I figli del sole, i figli del loro sole – oh, com'erano belli! Non avevo mai visto sulla nostra terra una simile bellezza in un essere umano. Forse soltanto nei nostri bambini nei primissimi anni della loro infanzia si può trovare un lontano e pallido riflesso di quella bellezza. Gli occhi di quegli esseri felici brillavano di una vivida luce. I loro volti risplendevano di intelligenza e di una sorta di consapevolezza compiuta e serena, ma erano volti allegri; nelle parole e nelle voci di quelle persone echeggiava una gioia fanciullesca. Oh, compresi immediatamente tutto, tutto, fin dal primo sguardo! Quella era una terra non lordata dal peccato, su di essa vivevano persone che non avevano peccato, e vivevano in un paradiso simile a quello nel quale avevano vissuto, secondo le tradizioni di tutta l'umanità, anche i nostri progenitori che caddero nel peccato, con la sola differenza che tutta la terra qui era un unico e identico paradiso. Quelle persone si affollavano attorno a me ridendo gioiosamente e mi facevano ogni sorta di gentilezze; mi condussero con loro e ognuno voleva tranquillizzarmi. Oh, essi non mi chiesero nulla, ma era come se sapessero già tutto, così mi parve, e volessero scacciare al più presto la sofferenza dal mio volto.

IV

Lo vedete, dunque, di nuovo? Mettiamo pure che sia stato soltanto un sogno! Ma la sensazione dell'amore di quegli esseri innocenti e meravigliosi è rimasta in me per sempre e io sento che il loro amore si effonde su di me di laggiù anche ora. Io li ho visti coi miei occhi, li ho conosciuti e ne sono stato convinto, li ho amati e in seguito ho sofferto per loro. Oh, avevo compreso subito, perfino allora, che in molte cose non li avrei assolutamente capiti; a me, come a qualsiasi odierno progressista russo e abominevole pietroburghese, risultava inspiegabile il fatto, per esempio, che essi, pur conoscendo tante cose, non possedessero la nostra scienza. Ma ben presto compresi che il loro sapere veniva integrato e alimentato da ben altre intuizioni delle nostre sulla terra e che le loro aspirazioni erano completamente diverse. Essi non desideravano nulla ed erano tranquilli, essi non anelavano alla conoscenza della vita come ad essa aneliamo noi, perché la loro vita era piena. Ma il loro sapere era più profondo e più alto della nostra scienza; poiché la nostra scienza cerca di spiegare che cos'è la vita, si sforza essa stessa di comprenderla per insegnare agli altri a vivere; loro invece sapevano come dovevano vivere anche senza la scienza, e questo lo compresi, ma non riuscii a comprendere le loro conoscenze. Essi mi indicavano i loro alberi e io non riuscivo a comprendere il grado d'amore con cui essi li guardavano: era esattamente come se stessero parlando con dei loro simili. E sapete, forse non mi sbaglio se dico che essi parlavano con loro! Sì, essi avevano scoperto la loro lingua e sono convinto che quelli, a loro volta, li comprendevano. Allo stesso modo essi guardavano tutta la natura, gli animali, i quali vivevano con loro pacificamente senza assalirli e li amavano, vinti dal loro stesso amore. Essi mi indicavano le stelle e parlavano di esse con me, dicendomi delle cose che non riuscivo a comprendere, ma sono convinto che essi entravano come in contatto con gli astri celesti, non soltanto col pensiero, ma per una qualche via vivente. Oh, quelle persone non cercavano neppure di farsi capire da me, esse mi amavano anche così, ma, in compenso, io sapevo che anche loro non mi avrebbero mai compreso e perciò non parlavo loro quasi affatto della nostra terra. Baciavo solamente davanti a loro la terra sulla quale essi vivevano e senza parlare li veneravo, e loro vedevano questo e si lasciavano venerare, senza vergognarsi che io li venerassi perché molto amavano essi stessi. Essi non soffrivano per me quando, in lacrime, a volte baciavo i loro piedi, sapendo gioiosamente in cuor loro con quanta forza d'amore mi avrebbero corrisposto. A tratti mi domandavo con stupore come potessero non offendere mai uno come me e non suscitare neppure una volta un sentimento di gelosia e di invidia in uno come me. Molte volte mi domandavo come facessi io, millantatore e bugiardo, a non parlar loro delle mie conoscenze, delle quali, naturalmente, essi non avevano alcuna idea, e a non provare il desiderio di far colpo su di loro con esse, fosse pure soltanto per amore verso di loro. Essi erano vivaci e allegri come bambini. Vagavano per i loro bellissimi boschi e boschetti, cantavano le loro bellissime

canzoni, si nutrivano di cibi leggeri: i frutti dei loro alberi, il miele dei loro boschi e il latte dei loro amorosi animali. Per procurarsi il cibo e gli indumenti lavoravano soltanto un poco e senza fatica. Tra loro esisteva l'amore e nascevano dei bambini, ma non ho mai notato in loro gli accessi di quella *feroce* sensualità dalla quale sulla nostra terra sono affetti quasi tutti, tutti e ciascuno, e che è pressoché l'unica fonte di tutti i peccati della nostra umanità. Essi si rallegravano dei figli che nascevano loro in quanto nuovi partecipi della loro beatitudine. Tra loro non v'erano litigi e non v'era gelosia, ed essi non comprendevano neppure che cosa ciò significasse. I loro figli erano i figli di tutti perché essi formavano un'unica famiglia. Tra di loro non v'erano quasi malattie, sebbene esistesse la morte; ma i loro vecchi morivano placidamente, come se si addormentassero, circondati dalle persone che si accomiavano da loro, benedicendoli, sorridendo loro, e, a loro volta, accompagnati dai loro radiosi sorrisi. In tali occasioni non vidi mestizia o lacrime, ma regnava soltanto un amore che pareva accrescersi fino all'estasi, ma un'estasi quieta, appagata, contemplativa. Si sarebbe potuto pensare che essi continuassero a essere ancora in contatto con i loro morti, anche dopo la loro morte, e che la comunione terrena tra loro non venisse interrotta dalla morte. Essi quasi non mi comprendevano quando chiedevo loro della vita eterna, ma erano evidentemente così convinti di essa inconsapevolmente che ciò per loro non costituiva un problema. Non avevano templi, ma vivevano in una sorta di connaturata, viva e incessante comunione con la Totalità dell'universo; essi non avevano una fede, ma in compenso avevano la ferma consapevolezza che quando la loro felicità terrena fosse giunta a compimento raggiungendo i limiti della natura terrena, sarebbe sopravvenuto per loro, sia che fossero vivi o che fossero morti, un allargamento ancora maggiore del loro contatto con la Totalità dell'universo. Essi attendevano questo momento lietamente, senza fretta, senza soffrire a causa di esso e come possedendolo già nei presentimenti del loro cuore di cui si parlavano a vicenda. La sera, prima di ritirarsi per il sonno, amavano intonare cori concordi e armoniosi. In questi canti essi esprimevano tutte le sensazioni che aveva procurato loro il giorno che se ne andava, glorificandolo e accomiatandosi da esso. Essi glorificavano la natura, la terra, il mare, i boschi. Amavano comporre canzoni gli uni sugli altri, lodandosi come bambini; erano canzoni di una estrema semplicità, ma esse sgorgavano dal cuore e toccavano il cuore. Né ciò accadeva solo nei loro canti: pareva che essi trascorressero la vita intera a compiacersi l'uno dell'altro. Era una sorta di innamoramento reciproco, totale e generale. Taluni loro canti, solenni ed entusiastici, quasi non li comprendevo affatto. Pur comprendendone le parole non riuscii mai a penetrarne appieno il significato. Esso rimaneva come inaccessibile al mio intelletto, ma, in compenso, il mio cuore veniva sempre più compenetrato da esso inconsapevolmente. Sovente dicevo loro che tutto ciò già da molto tempo io l'avevo sentito, che tutta quella gioia e quella gloria mi si era manifestata già sulla nostra terra sotto forma di pungente struggimento che a volte giungeva fino a una insopportabile sofferenza; che avevo sentito tutti loro e la loro gloria nei sogni del mio cuore e nei sogni del mio intelletto e che sovente sulla nostra terra non potevo guardare senza piangere il sole che tramontava... Che nel mio odio per gli uomini della nostra terra era racchiuso uno struggimento: perché non potevo odiarli senza amarli? Perché non potevo non perdonarli? Mentre nel mio amore per essi era racchiuso uno struggimento: perché non potevo amarli senza odiarli? Essi mi ascoltavano e io vedevo che essi non riuscivano a capacitarsi di ciò che dicevo, ma non rimpiangevo di averne loro parlato: sapevo che essi comprendevano tutta la forza del mio struggimento per coloro che avevo lasciato. E quando essi mi guardavano col loro dolce sguardo pervaso d'amore, quando sentivo che stando insieme a loro anche il mio cuore diventava altrettanto innocente e sincero del loro, allora non rimpiangevo di non comprenderli. Una sensazione di pienezza di vita mi faceva mancare il respiro e in silenzio li veneravo.

Oh, tutti adesso mi ridono in faccia e mi assicurano che neppure in sogno è possibile vedere particolari come quelli che io descrivo ora, che nel mio sogno ho visto o sentito soltanto una sensazione generata dal mio stesso cuore nel delirio, mentre i particolari li ho inventati dopo, da sveglio. E quando ho rivelato loro che, forse, effettivamente è stato così, Dio mio che risata mi hanno fatto in faccia e che allegria ho suscitato in loro! Oh, certamente, io ero stato soggiogato unicamente dalla sensazione di quel sogno ed essa soltanto era rimasta intatta nel mio cuore ferito a

sangue: ma, in compenso, le autentiche immagini e le forme del mio sogno, ossia quelle che io effettivamente avevo visto nel mio sogno, erano così piene di armonia, erano talmente incantevoli e stupende e talmente vere che, dopo che mi fui risvegliato, non ero naturalmente in grado di incarnarle nelle nostre deboli parole, così che esse dovevano come sbiadire nella mia mente e, di conseguenza, effettivamente, forse, ero stato costretto inconsapevolmente a inventarmi poi i particolari, naturalmente deformandole, specialmente dato il mio così appassionato desiderio di comunicarle almeno in una qualche misura. D'altra parte, però, come avrei potuto non credere che tutto ciò esisteva, ed esisteva, forse, in maniera mille volte migliore, più luminosa e gioiosa di quanto io raccontassi? Fosse pure un sogno, ma tutto ciò non poteva non esistere. Sapete, vi racconterò un segreto: tutto ciò, forse, non è stato affatto un sogno! Poiché qui è accaduto qualcosa di un genere tale, qualcosa di così terribilmente vero, che sarebbe stato impossibile sognarselo. Ammettiamo pure che il mio sogno l'abbia generato il mio cuore, ma forse che il mio cuore da solo sarebbe stato in grado di generare quella terribile verità che poi mi è accaduta? Come avrei potuto inventarmela da solo, oppure sognarla col mio cuore? Possibile che il mio meschino cuore e il mio capriccioso e insignificante intelletto abbiano potuto elevarsi fino a una tale rivelazione della verità? Oh, giudicate voi: finora l'ho tenuto nascosto, ma ora dirò questa verità fino in fondo. Il fatto è che io... li corruppi tutti!

V

Sì, sì, finì che li corruppi tutti! Come ciò sia potuto accadere, non lo so, ma lo ricordo chiaramente. Il mio sogno ha attraversato a volo i millenni e ha lasciato in me soltanto la sensazione della sua totalità. So soltanto che la causa della loro caduta nel peccato sono stato io. Come una cattiva trichina, come un atomo di peste che infetta nazioni intere, così io infettai tutta quella terra felice e innocente prima del mio arrivo. Essi impararono a mentire, presero ad amare la menzogna e scoprirono la bellezza della menzogna. Oh, ciò forse cominciò *innocentemente*, per scherzo, per civetteria, per un gioco d'amore, forse, veramente, da un atomo, ma questo atomo di menzogna penetrò nei loro cuori e piacque loro. Poi rapidamente esso generò la sensualità, la sensualità generò la gelosia, la gelosia la crudeltà... Oh, non lo so, non ricordo, ma presto, molto presto sprizzò il primo sangue: essi si meravigliarono e si spaventarono, e cominciarono a separarsi, a disunirsi. Nacquero le alleanze, ma ormai degli uni contro gli altri. Cominciarono i rimproveri, le rampogne. Essi scoprirono la vergogna e la elevarono a virtù. Nacque il concetto di onore e ogni alleanza innalzò la propria bandiera. Essi cominciarono a tormentare gli animali e gli animali si allontanarono da loro nei boschi e divennero loro nemici. Cominciò la lotta per la divisione, per la separazione, per la personalità, per il mio e il tuo. Cominciarono a parlare in lingue diverse. Essi scoprirono il dolore e presero ad amarlo, erano assetati di sofferenza e dicevano che la verità si raggiunge soltanto attraverso la sofferenza. Allora tra loro apparve la scienza. Quando essi furono diventati cattivi cominciarono a parlare di fratellanza e di umanità e compresero queste idee. Quando furono diventati colpevoli inventarono la giustizia e si prescissero interi codici per difenderla, e per far osservare i codici installarono la ghigliottina. Essi si ricordavano a malapena di ciò che avevano perduto e non volevano neppure credere che un tempo erano stati innocenti e felici. Essi ridevano perfino della possibilità di questa loro precedente felicità e la definivano un sogno. Essi non erano neppure in grado di figurarsela in forme e immagini, ma, cosa strana e meravigliosa, pur avendo perduto ogni fede nella loro passata felicità e pur definendola una favola, essi desiderarono a tal punto di essere di nuovo, un'altra volta, innocenti e felici che caddero in ginocchio come bambini davanti al desiderio del proprio cuore, lo deificarono, costruirono templi e cominciarono a innalzare preghiere alla loro stessa idea, al loro stesso «desiderio», perfettamente convinti nello stesso tempo della sua irrealizzabilità e impossibilità, ma adorandolo in lacrime e inchinandosi davanti a esso. E, tuttavia, se fosse stato soltanto possibile ritornare a quello stato di innocenza e di felicità che avevano perduto e se qualcuno a un tratto lo avesse mostrato loro di nuovo e avesse loro chiesto se volevano tornare a esso, essi certamente avrebbero rifiutato. Essi mi rispondevano: «È vero, siamo menzogneri, malvagi e ingiusti, però lo *sappiamo* e piangiamo per questo, ci tormentiamo per questo, e ci straziamo, e ci puniamo persino più di quanto, forse, farebbe

quel giudice misericordioso che ci giudicherà e di cui non conosciamo il nome. Ma noi possediamo la scienza e per mezzo di essa noi ritroveremo la verità, ma questa volta la apprenderemo coscienti, la conoscenza, infatti, è superiore al sentimento e la coscienza della vita è superiore alla vita. La scienza ci darà la saggezza, la saggezza ci svelerà le leggi e la conoscenza delle leggi della felicità è superiore alla felicità». Ecco che cosa dicevano, e dopo tali parole ognuno prese ad amare se stesso più di tutti gli altri, né potevano fare altrimenti. Ognuno divenne talmente geloso della propria personalità che si sforzava con tutte le proprie forze soltanto di umiliare e sminuire quella altrui riponendo in ciò tutta la propria vita. Apparve la schiavitù, apparve persino la schiavitù volontaria: i deboli si assoggettarono ai più forti al solo scopo che quelli li aiutassero a opprimere coloro che erano ancor più deboli di loro. Apparvero i giusti che andavano da quegli uomini con le lacrime agli occhi e parlavano loro della loro superbia, della misura e dell'armonia smarrite e della perdita della vergogna. Essi venivano derisi o lapidati. Sulle soglie dei templi fu versato sangue santo. In compenso cominciarono ad apparire uomini che cominciarono ad escogitare come unirsi ancora tutti in modo tale che ciascuno, pur continuando ad amare se stesso più di tutti gli altri, non desse tuttavia fastidio a nessuno, così da vivere tutti assieme in una società per così dire concorde. Intere guerre furono scatenate a causa di questa idea. Tutti i combattenti nello stesso tempo credevano fermamente che la scienza, la saggezza e l'istinto di autoconservazione alla fine avrebbero costretto l'uomo ad unirsi in una società concorde e razionale, e perciò, nel frattempo, allo scopo di accelerare la cosa, i «saggi» si sforzavano di sterminare al più presto tutti i «non saggi» e coloro che non comprendevano la loro idea, affinché essi non fossero di impedimento al suo trionfo. Ma l'istinto di autoconservazione cominciò presto ad affievolirsi, apparvero i superbi e i sensuali che apertamente richiesero o tutto o niente. Per procurarsi il tutto si faceva ricorso al crimine e, se questo non aveva successo, al suicidio. Apparvero le religioni fondate sul culto del non essere e dell'autodistruzione in nome dell'acquietamento eterno nel nulla. Infine, questi uomini si stancarono di quell'insensata fatica e sui loro volti si dipinse la sofferenza ed essi proclamarono che la sofferenza è bellezza, giacché soltanto nella sofferenza v'è il pensiero. Essi esaltarono la sofferenza nei loro canti. Io mi aggiravo in mezzo a loro torcendomi le mani e piangendo su di loro, ma li amavo forse ancor più di prima, quando sui loro volti ancora non v'era sofferenza e quando essi erano innocenti e così stupendi. Io presi ad amare la loro terra, da essi lordata, ancor più di quando essa era un paradiso, per il solo fatto che su di essa era comparso il dolore. Ahimè, io ho sempre amato il dolore e l'afflizione, ma per me, soltanto per me, mentre su di loro piangevo commiserandoli. Protendevo verso di loro le braccia disperato, accusando, maledicendo e disprezzando me stesso. Dicevo loro che ero io, io solo, il colpevole di tutto; che io avevo portato fra loro la corruzione, l'infezione e la menzogna! Li supplicavo di inchiodarmi sulla croce e insegnavo loro come costruire la croce. Non potevo, non avevo le forze di uccidermi con le mie mani, ma volevo ricevere da loro dei tormenti, ero assetato di tormenti, bramavo che il mio sangue fosse versato in questi tormenti fino all'ultima goccia. Ma essi si limitavano a ridere di me e alla fine presero a considerarmi un mentecatto. Essi mi giustificavano, dicevano che avevano ricevuto da me soltanto ciò che essi stessi desideravano e che tutto quello che avveniva ora non avrebbe potuto non avvenire. Infine mi notificarono che stavo diventando pericoloso per loro e che, se non avessi taciuto, mi avrebbero rinchiuso in manicomio. Allora la tristezza penetrò nella mia anima con una tale forza che il cuore mi si strinse e mi parve di morire, ma a questo punto... be', a questo punto mi risvegliai!

Era già mattina, cioè non era ancora chiaro, ma erano circa le sei. Mi risvegliai in quella stessa poltrona, la mia candela si era consumata completamente, dal capitano dormivano e tutt'attorno regnava un silenzio inconsueto per il nostro appartamento. Per prima cosa balzai in piedi in preda a uno straordinario stupore; non mi era mai accaduto nulla di simile, persino per quanto riguarda i dettagli e le minuzie: per esempio, mai prima di allora mi ero addormentato a quel modo, seduto nella mia poltrona. A questo punto, a un tratto, mentre ero lì in piedi e stavo raccapazzandomi, a un tratto mi saltò agli occhi la mia rivoltella pronta e carica, ma in un attimo la allontanai da me! Oh, adesso vivere, vivere! Sollevai le braccia e invocai la verità eterna: anzi, non invocai, piansi; l'entusiasmo, uno sconfinato entusiasmo faceva palpitare tutto il mio essere. Sì, vivere e predicare!

Oh, che avrei predicato lo decisi in quell'istante medesimo e fu, naturalmente, per tutta la vita! Sarei andato a predicare, volevo predicare, – che cosa? La verità, giacché io l'avevo vista, l'avevo vista con i miei occhi, l'avevo vista in tutta la sua gloria!

Ed ecco che da allora io vado predicando! E inoltre amo coloro che ridono di me più di tutti gli altri. Perché sia così, non lo so e non sono in grado di spiegarlo, ma pazienza. Loro dicono che già adesso mi smarrisco, e se già ora mi smarrisco, cosa accadrà in seguito? È la pura verità: mi smarrisco e, forse, in seguito le cose andranno ancor peggio. E, certamente, accadrà ancora numerose volte che mi smarrisca prima che trovi il modo giusto di predicare, ossia con quali parole e con quali atti, poiché questo è un compito assai difficile da eseguire. Tutto ciò lo vedo bene fin da adesso, ma sentite: chi non si smarrisce? Eppure tutti (non è vero?) vanno verso una stessa meta, o per lo meno tendono verso una stessa meta, dal saggio all'ultimo dei malandrini, solo per vie differenti. Questa è una vecchia verità, ma c'è però una novità: io non posso smarrirmi molto. Perché io ho visto la verità e ho visto e so che gli uomini possono essere belli e felici senza perdere la capacità di vivere sulla terra. Io non voglio e non posso credere che il male sia la condizione normale degli uomini. Eppure tutti loro non fanno che ridere di questa mia fede. Ma come faccio a non crederci: io ho visto la verità, non l'ho escogitata col mio cervello, ma l'ho vista, l'ho vista, e la sua *immagine vivente* ha colmato la mia anima in eterno. L'ho vista in una tale compiuta interezza che non posso credere che essa non possa esistere tra gli uomini. E così, come posso smarrirmi? Devierò, si capisce, e anche più di una volta, e forse parlerò persino con parole altrui, ma non a lungo: l'immagine vivente di ciò che ho veduto mi accompagnerà sempre, correggendomi e indicandomi la strada. Oh, io sono fresco e vigoroso, e cammino, cammino, foss'anche per mille anni. Sapete, dapprima volevo perfino sottacere che li avevo corrotti, ma era un errore: ecco già il primo errore! Ma la verità mi ha sussurrato che *mentivo*, mi ha protetto e mi ha indicato la strada. Ma come edificare il paradiso, io non lo so, perché non sono capace di esprimerlo a parole. Dopo il mio sogno ho perso la parola. Per lo meno tutte le parole principali, le più importanti. Ma pazienza: mi metterò in cammino e continuerò a parlare, senza posa, perché, nonostante tutto, io ho comunque visto coi miei occhi, sebbene non sappia raccontare ciò che ho visto. Ma è proprio questo che i miei derisori non comprendono: «È stato un sogno», dicono, «un delirio, un'allucinazione». Eh! Vi sembra tanto intelligente questo? Un sogno? Ma che cos'è un sogno? E la nostra vita non è forse un sogno? Dirò di più: sia pure, sia pure che questo non debba mai avverarsi e che il paradiso non possa esistere (di ciò mi rendo ben conto!) – cionondimeno io continuerò a predicare. E d'altronde è così semplice: in un sol giorno, *in una sola ora* tutto andrebbe a posto! La cosa principale è: ama gli altri come te stesso, ecco la cosa principale, ed è tutto, non occorre proprio niente altro: immediatamente si troverebbe come mettere tutto a posto. Eppure questa è soltanto una vecchia verità che è stata ripetuta e letta un miliardo di volte, ma che non ha attecchito! «La coscienza della vita è superiore alla vita, la conoscenza delle leggi della felicità è superiore alla felicità»: ecco ciò contro cui bisogna battersi! E mi batterò. Se soltanto tutti lo vorranno tutto andrà a posto in un momento.

Quella bambina poi l'ho rintracciata... E mi metterò in cammino, mi metterò in cammino!

1 Parola gergale popolare pietroburghese che Dostoevskij stesso spiega così: «persona vuota, abietta, da nulla», «ubriaccone, scialacquatore, persona perduta», «per lo più malvestito e con gli stivali rotti».